

La **MADONNA** *della* **QUERCIA**



e



i padri **CAMILLIANI**
di Gianfranco Ciprini

Padre FREDIANO PIERI e Padre Scipione Carrozza 1633



BESSO p. 177

A. *"Il padre Frediano Pieri da Lucca generale de Padri Ministri degl'Infermi si ritrovava in pericolo di morte con mal di pietra si raccomandò a questa B. Vergine della Quercia e restò sano, Marzo 1633]"*.

Vedi: Bandoni 1634, p. 85; Malanotte 1666, p. 150; Peroni 1685, p. 142; Torelli 1793, p. 269;

B. *"Il padre Scipione Carrozza da Gaeta Prefetto de Padri Ministri degli Infermi di Viterbo pativa di male di pietra e per spatio di tre giorni, non poteva urinare con gran pericolo della vita; si raccomandò a questa B. Vergine della Quercia e subito mandò fuori una pietra grossa con due altre piccole ancorchè fosse di 74 anni [18 Marzo 1633]"*.

Vedi: Bandoni 1634, p. 85; Malanotte 1666, p. 150; Peroni 1685, p. 141; Borzacchi 1696, p. 187; Torelli 1793, p. 269.

A dì detto il Padre Scipione Carrozza da Gaeta Prefetto de' PP. Ministri de gl'Infermi di Viterbo stando male di Pietra, per spatio di 3. giorni non potè orinare, essendosi la Pietrà attraversata al collo della veflica, con gran pericolo di perder la vita, non trouaua rimedio alcuno à tanto male; si riuoltò cò il chore alla Madonna della Quercia, pregandola che suuenisse in tanta necessitá. Di subito gettò fuori la Pietra assai ben grossa, con doi altre picciole; tanto più accresce lo stupore quanto, che il detto Padre era d'età di 74. anni. Disse di più, che il Padre loro Generale, chiamato il Padre Fradiano Pieri da Lucca stando infermo del medesimo male di Pietra, e ritenzione d' orina in pericolo di morte nella Città di Roma, si raccomandò alla Madonna della Quercia, e riceuè di subbito la sanità, e del tutto n'hà data piena relatione il detto Padre Scipione sottoscriuendosi di sua propria mano.

Camillo e compagni fanno la Professione solenne.

CAP. 67

La mattina seguente poi che fù di Domenica alli 8. di Dicembre 1591. giorno della purissima Concoettione concorse moltitudine grande di gente nella nostra Chiesa della Madalena di Roma, nella quale per quel giorno fù dal Pontefice Innocentio concessa la plenaria Indulgenza à tutti coloro che si trovavano presenti alla nuova Professione. Doppo essere stata celebrata la messa dall'Ill.mo Arcivescovo di Ragusa ³¹⁵, Camillo fatta prima la confessione della fede inginocchiato avanti al detto Arcivescovo fece la sua professione solenne nel seguente tenore: Ego Camillus de Lellis profiteor et solemniter voveo Domino Deo nostro, et tibi Ill.mo Domino (Sanctissimi Domini Nostri ex concessione Apostolica ad hoc speciale munus locum tenenti) coram Sacratissima Virgine eius matre, et universa Curia Coelesti perpetuam Paupertatem, Castitatem, et Obedientiam, et perpetuo inservire (tanquam praecipuum nostri Instituti ministerium) pauperibus infirmis, quos etiam pestis incesserit, iuxta formulam vivendi contentam in Bulla Congregationis Ministrantium Infirmis, ac in eius Constitutionibus auctoritate Apostolica tam editis iam, quam in posterum edendis. Qual Professione fù dall'Arcivescovo accettata nel seguente modo: Et Ego Paulus Alberus auctoritate, qua fungor accepto tuam professionem. In nomine Patris, et Filij, et Spiritus Sancti (p. 146) Amen. Doppo questo esso Camillo ³¹⁶ accettò per ordine (conforme furono chiamati dal Notaio) tutte l'altre professioni de' suoi compagni proferendola quelli nel seguente tenore: Ego N. profiteor et solemniter voveo Domino Deo nostro, ac tibi Reverendo Patri Generali, qui Dei locum obtines coram sacratissima Virgine eius matre, et universa Curia Coelesti perpetuam Paupertatem, Castitatem, et Obedientiam, et perpetuo inservire (tanquam praecipuum nostri Instituti ministerium) pauperibus Infirmis quos etiam pestis incesserit iuxta formam vivendi contentam in Bulla Congregationis Ministrantium Infirmis, et in eius Constitutionibus, auctoritate Apostolica tam editis iam, quam in posterum edendis. Del che tutto si fece atto publico dal Notaio chiamato Prisco de Iuvenalibus Notaio Capitolino ³¹⁷, essendo quelli che fecero la sudetta professione in questa prima volta, oltre Camillo, li seguenti.

P. Francesco Profeta.
 P. Biasio Oppertis.
 Angelino Brugia.
 Stefano da Modena.
 Francesco Lapis.
 Giovanni Baudingh.
 Nicolò Clemente.
 Antonio Barbarossa.
 Prospero Fontecchia.
 Luca Antonio Catalano.
 Giacomo Antonio di Meo. (p. 147)
 Gasparo Macario.
 Paolo Rende.
 Francesco Pizzomo.
 Gio: Agnello Cocozello.
 Santio Ciatelli.
 Goffredo Stella.
 Baldassar Fonseca.
 Gio: Antonio di Mutio.
 Scipione Carrozza.
 Antonio Perruccio.
 Marcello de Mansis.
 Alessandro Gallo.
 Anibale Ramondino.
 Giulio Cesare Altavilla ^{317 bla}

Mancandovi Torquato Maurito che per alcuni suoi scrupoli non la volse fare per alhora,
 Curtio Lodi con alcuni altri fratelli antichi della Congregatione non furono nel numero
 sudetto per essersi ritrovati in questo tempo in Napoli dove anch'essi sei mesi doppo la
 fecero in mano dell'istesso Camillo ³¹⁸.

Della sproppria che si fece doppo la Professione.

CAP. 68

Finito d'acceptar le Professioni Camillo celebrò la Messa, comunicando tutti i nuovi
 Professi così Sacerdoti come non Sacerdoti, e la sera poi per segno di congratulatione (p.
 148) gli abbracciò similmente tutti con infinito suo contento. Fatto questo nella medesima
 sera per zelo della santa Povertà ³¹⁹ comandò loro che ciascuno

**Della fondazione della Casa di Viterbo
e come Camillo scampò da un'altra gran fortuna di mare.**

CAP. 123

Giunti a salvamento in Genova si trattenne Camillo tutto il altro restante dell'anno ne gli Hospidali di Milano e di Fiorenza, facendo continuamente estreme fatiche, et opre sempre segnalate. Entrato poi l'anno 1603. alli 4. di Marzo passò a miglior vita Curzio Lodi Aquilano uno de primi compagni d'esso Camillo, huomo di profonda oratione e tanto affettionato et eccellente parlatore delle cose spirituali che pareva un dottissimo Theologo e sarebbe stato il giorni interi sempre parlando di quelle. Fu zelantissimo, e sviscerato amatore de poveri Infermi, et oltre cio stupendo Economo e governatore delle cose di casa. E benché lui fusse huomo Idiota, e senza lettere, era dotato di tanta prudenza, e natural giuditio c'haverebbe governato un Regno. Più volte Camillo (p. 284) lo pose allo studio per farlo ordinar Sacerdote, ma esso non la intese mai, e si contentò di restar sempre nello stato di fratello. Passò al Signore in Ferrara d'anni 60. in circa. In quest'anno medesimo di Luglio li Signori della comunità di Viterbo, particolarmente Gio: Lorenzo Paoloni ⁴⁸⁷ dimandarono a Camillo alcuni de' nostri per fondar una casa nella detta Città offerendo di fargli dar una Chiesa, et il servizio dell'Hospitale ⁴⁸⁸ il qual partito essendo stato da lui accettato vi fu per la prima volta mandato il P. Alessandro Gallo per riconoscere il negotio che fu concluso, havendo detta Comunità donata loro la Chiesa di S. Maria del Poggio, e l'Hospitale. Nel qu

PIERO SANNAZZARO

II

P. SANZIO CICATELLI M. I.

**VITA DEL
P. CAMILLO DE LELLIS**

Fondatore della Religione
dei Chierici Regolari
Ministri degli Infermi

a cura del P. Piero Sannazzaro

Curia Generalizia
Roma 1960

P. Sanzio CICATELLI (1570-1627), terzo successore di S. Camillo nel governo dell'Ordine, e autore della presente Vita. Napoletano, ha vissuto a lungo a fianco del Fondatore, ne ha preso nota di quanto accaduto e veduto, come pure si è documentato dallo stesso Sanzio e dai primi compagni. Stese la presente Vita verso il 1609. Dopo la morte del Sanzio, preparò la prima biografia, pubblicata nel 1615, ed, in seguito, ne ha curati altre tre edizioni, arricchendole di fatti e di testimonianze.

**STORIA DELL' ORDINE
CAMILLIANO**

(1550 - 1699)

6. Una circostanza di particolare interesse per tutta la susseguente storia della chiesa della Maddalena e di una devozione tradizionale nel l'Ordine, si compiva sotto il generalato del p. Nigli.²¹ Il 15 maggio 1616 moriva a Montecitorio la signora Settimia De Nobili, moglie del signor Giovanni Paganelli, cittadino romano. La gentildonna era stata spiritualmente assistita, con grande zelo, dal p. Cesare Simonio. Fin dalle prime volte che egli si era colà recato, aveva ammirato un bel quadro della Madonna con Bambino sul braccio, al quale la signora era particolarmente affezionata. Le propose di cederlo alla chiesa della Maddalena, dove sarebbe stato esposto alla pubblica venerazione. La signora alla fine accondiscese che ciò avvenisse alla sua morte, non sentendo di privarsene mentre era ancora in vita. Il quadro era tra l'altro un caro e venerato ricordo di famiglia. E raccontò che, secondo una tradizione, sarebbe stato dipinto dal Beato Angelico, e davanti ad esso il Papa Pio V avrebbe avuto la visione che gli rivelava la vittoria di Lepanto.

Con atto notarile del 19 febbraio 1614, la signora Settimia disponeva di lasciare, alla sua morte, alla chiesa della Maddalena, il quadro della Madonna, che avrebbe dovuto essere consegnato ai padri, prima dei funerali della donatrice. Disponeva inoltre che venissero dati anche le statuette di due angeli, poste ai lati del quadro. Di tutti i suoi beni, la testatrice lasciava usufruttuario il marito, disponendo che alla di lui morte, ne venissero eredi i padri, allo scopo di provvedere a collocare in chiesa, nel miglior modo, il quadro per la pubblica venerazione. La volontà della testatrice fu osservata alla lettera. Il giorno dopo della sua morte il quadro fu consegnato e posto in chiesa. Il cadavere della signora — come ella aveva chiesto — fu sepolto in un sepolcro della Maddalena.

L'effigie della Madonna è dipinta su tela. La composizione pittorica, di stile greco-bizantino, riproduce un soggetto abbastanza noto, venuto

²¹ AMICI, 127-128; *St. Ord.*, II, 82-83; 198.205; M. VANTI, *La Madonna della Salute*, Roma 1954.]

a noi dall'oriente, ai tempi degli iconoclasti e delle crociate, col nome generico di Madonna di S. Luca. La Madonna, presentata a mezza persona, regge sul braccio e la mano sinistra Gesù Bambino, ritratto per intero. Il volto della Vergine è di una soavità indicibile, che ispira confidenza ed invita alla preghiera. La mano destra esce dall'ampio manto verde-azzurro e la sinistra, che regge il Bambino, mostra le belle dita affusolate. Il volto di Gesù, tondo ed un poco acceso, è illuminato dai begli occhi spalancati. L'opera, secondo l'opinione di p. Vanti, risale ad un anonimo pittore del primo Cinquecento.

Il quadro, ricevuto in consegna dai padri, fu collocato sull'altare maggiore della Maddalena. Ben presto divenne oggetto di viva devozione. Anche per lo zelo dei padri Simonio e Giovanni Battista Crotonio, la Madonna veniva invocata in aiuto dei malati, sotto il titolo di « Madonna della Sanità », *Salus Infirmorum*. Ne furono fatte copie ed inviate a varie case dell'Ordine, in particolare a Sessa. A Gaeta la chiesa in costruzione fu dedicata alla Madonna della Sanità e così a Milano. Due copie, eseguite da buoni pennelli, furono portate in Spagna dai cardinali Gaspare Borgia e Bernardo Sandoval.

A Roma, il signor Giovanni Paganelli, superstite marito della signora Settimia, decise di anticipare le disposizioni testamentarie di lei e versò ai Padri settecento scudi — molto di più di quanto era tenuto — allo scopo di provvedere subito ad un più decoroso collocamento del quadro della Madonna. Si obbligò ancora all'acquisto di tre lampade d'argento, da collocarsi davanti alla venerata immagine, e dell'olio necessario a mantenerle in perpetuo accese. Così, dieci anni prima della sua morte, avvenuta nel 1629, di 88 anni, soddisfece, oltre i termini previsti, al suo obbligo ed alla sua pietà pregando i padri ad accordargli — al momento opportuno — il favore concesso alla sua signora, la sepoltura nella loro chiesa.

Però, per allora, il quadro ebbe una collocazione provvisoria nella chiesa. A Lei, Madonna della Salute, sarà poi dedicato un altare, con la costruzione della nuova chiesa.



L'Immagine *Salus Infirmorum* e l'Immagine della Madonna della Quercia, così come risultava dalle copie effettuate con specchio proprio nel periodo di realizzazione dell'Immagine della *Salus Infirmorum*: L'Immagine della Madonna della Quercia è stata quella alla quale S. Pio V si è raccomandato nella battaglia di Lepanto e poi ha mandato un suo personale ex voto in ringraziamento!

P. Gallo morì nell'infermeria della casa di S. Maria Porta Coeli di Napoli il 13 maggio 1623, e fu sepolto nella stessa chiesa di S. Maria.

IL GENERALATO DEL P. FREDIANO PIERI (1625-1634)

13. Sotto il generalato del padri Nigli e Cicatelli, ambedue napoletani, il gruppo napoletano, il più numeroso tra i religiosi dell'Ordine, s'era affermato considerevolmente nel governo dell'Istituto. Come già si è accennato, col p. Cicatelli vi sono tre consultori suoi compatrioti ed uno calabrese. Anche altri non pochi posti direttivi erano occupati da loro. Vi era il pericolo che tale tendenza, nel prossimo futuro capitolo generale, venisse confermata, anzi aggravata. E già prima del capitolo ne erano state gettate le premesse.

Per ovviare a tali prospettive, il p. Pelliccioni, milanese, si rivolse a mons. Seneca, milanese pure lui, che da parecchi anni seguiva con attenzione gli affari dell'Ordine. Questi, con breve pontificio, fu nominato presidente del capitolo, con autorità apostolica. Il p. generale ottenne allora dalla S. Sede che il capitolo fosse procrastinato di un mese. In questo tempo, si ebbe la revoca del breve e l'assicurazione della libertà del capitolo, con la precisa condizione posta da Urbano VIII, che il nuovo generale non fosse napoletano.

I napoletani, sotto la guida del p. generale e del p. Mansi, costretti a subire tale imposizione, cercarono un candidato a loro favorevole e si orientarono decisamente verso il provinciale di Bologna, p. Frediano Pieri, lucchese, che godeva la fiducia del sommo pontefice ed era, a loro parere, il più meritevole o piuttosto il più opportuno. Furono pure prescelti i consultori, tanto che era già pronta la lista prima ancora dell'apertura del capitolo generale.

Questi, il settimo, aveva inizio il 4 maggio 1625, sotto la presidenza del card. Ginnasi.^{53a} Ad esso prendevano parte 16 padri e 7 fratelli. Dei 23 capitoli, 13 erano napoletani, 6 siciliani, uno milanese, uno piemontese e due lucchesi. Già nella prima sessione, vi fu l'elezione del generale e, al primo scrutinio e ballottaggio, il p. Pieri ottenne 20 voti favorevoli. Segui la elezione dei definiti e, subito dopo, quella dei consultori. Furono eletti quattro napoletani, soltanto l'arbitro era siciliano, il p. Stali. Venne infine letto un breve pontificio, nel quale si disponeva che il p. generale, i suoi consultori e l'arbitro dovessero durare in carica tre anni, dopo i quali potevano essere confermati dal prossimo capitolo generale per altri tre.

^{53a} AG. 1886, ff. 230-263.

Sotto la presidenza del nuovo generale, si passò, nelle seguenti sessioni, alla solita revisione delle costituzioni e delle regole e vennero fatti alcuni nuovi decreti di vario genere. Al termine del capitolo, l'8 maggio sera, si ebbe la prima ricognizione della salma del Fondatore.

« Si aprì il sepolcro del corpo del nostro benedetto Padre Fondatore — viene segnato negli atti capitoli — il quale essendosi visto da tutti tutto intero, con comune allegrezza, mescolata con un profondo pianto di tutti, vedendo un corpo con esser stato undici anni sepolto senza esser cascato, né tocco né anco un pelo, tenendo quelle mani impostate di canticon l'ugne intiere che pareva che appena fusse morto ».⁵⁴

14. Il p. Frediano Pieri ⁵⁵ era nato a Lucca nel 1576 ed era entrato in religione a diciott'anni a Roma. Aveva professato il 28 ottobre 1596 come fratello non destinato al sacerdozio. Era stato iniziato all'esercizio dell'Istituto alla scuola pratica del Fondatore, come egli stesso ricorda: « Mentre ero novizio, più volte sono andato per suo compagno, et in particolare all'Ospedale di S. Spirito di Roma, sì di giorno come di notte ed era tanto grande l'edificazione che mi dava vedendogli esercitare l'opera della carità intorno a i poverelli che lo ne restavo grandemente edificato ».⁵⁶ Nel maggio 1606, all'età di 30 anni, fu avviato al sacerdozio. Nel 1607 diede il suo valido contributo a Napoli, dove infieriva una epidemia. Nell'ottobre di quell'anno fu poi destinato a Bologna, che divenne il campo preferito del suo apostolato e delle sue conquiste. Vi rimase per 18 anni, come prefetto (1610-1619) e come provinciale (1619-1625), fino alla sua elezione a generale. Uomo di cultura piuttosto scarsa, sapeva farsi apprezzare per il senso pratico e l'esibizione generosa. Era pieno di attenzione verso benefattori e autorità, contraendo amicizie ed ottenendo benevolenza e protezione. Aveva goduto della familiarità del card. Maffeo Barberini (poi Urbano VIII) quando questi era stato legato di quella città (1611-1614).

Non essendovi a Bologna il servizio negli ospedali, attendeva con cura all'assistenza dei malati nelle case private, ma era portato a sviluppare il ministero ecclesiastico nella chiesa di S. Colombano annessa alla casa. Il Fondatore lo aveva messo in guardia in una lettera molto esposita:

« ... Se ricorda V.R. che non è il fine del nostro santo Istituto confessare in chiesa (chiesa) e riempire le chiese de confessionarij, questo è un poco di scorza, qual a chi in questo si diffonde, ma il fine nostro è servire

⁵⁴ AG. 1886, f. 263.

⁵⁵ MOH 120; St. Ord., II, 315-460 e v. indice.

⁵⁶ AG. 14, ff. 47, 50v.

perfettamente (a) i poveri del hospitale e i morienti per le case. Questo è il nostro santo Istituto e qual a chi si dimentica di questa verità Vera tempo del tribunale di Christo dove saremo strettissimamente esaminati di questo ...».⁵⁷

Mantenne ottimi rapporti con i generali Nigli e Cicatelli, che si avvalsero volentieri dell'opera sua. Al termine dei suoi 15 anni di superiorato lasciava a Bologna la casa ricostruita dalle fondamenta, la chiesa riparata quanto bisognava, arricchita di parati e di arredi in abbondanza. Inoltre la casa era dotata di rendite fisse sufficienti ai bisogni della comunità ed al mantenimento degli studenti, che vi furono destinati dal maggio 1624.

Durante i nove anni del governo di p. Pieri, vi furono numerose offerte e progetti di nuove fondazioni, tra le quali una in Germania e l'altra in Francia; ne furono effettuate sei, tutte in Italia. La prima, nel 1626, a Mondovì, bella ed importante cittadina del Piemonte, dovuta all'eredità sopraggiunta ad un giovane nostro professore, Paolo Gosio, originario di quella città ed alla quale era stata posta la precisa condizione di aprire colà una casa dell'Ordine. Essa fu effettuata dal p. Francesco Pizzomo, piemontese, che vi dedicò le energie della sua vecchiezza. L'altra a Caramanico, villaggio degli Abruzzi, non lontano da Chieti, dovuta anch'essa ad un lascito di un certo Scarnati ed iniziata nel 1627 con due padri e tre fratelli. La terza ad Ocoimiano, paese agricolo e fertile, situato ad una decina di chilometri da Casale Monferrato, sotto la giurisdizione del duca di Mantova. La si dovette all'abate Gabriele Squarcialfco della stessa terra. Abitante a Roma ed ammiratore dell'opera dei nostri, lasciò in eredità alla religione il suo patrimonio, con la condizione di erigervi una casa, nella quale i nostri « in ogni tempo esercitassero l'ufficio loro verso gli infermi di Ocoimiano, con ogni affetto e carità e particolarmente nel tremendo passo della morte, consolandoli, insegnandoli e disponendoli a ben morire ». L'eredità era composta da immobili e terreni dislocati ad Ocoimiano ed altrove, con l'onere di alcuni legati. La fondazione si effettuò nel 1629 ed un anno dopo, o poco più, il paese fu invaso dalla peste. Il superiore, p. Giovanni Paolo Lavagna, vinse generosamente la morte nell'assistenza ai colpiti dal male.

Cura ed impegno speciale del p. Pieri fu pure l'educazione dei novizi e dei giovani clericali, cercando di dare ai noviziati ed ai collegi una forma autonoma con sede propria, distinta dalla casa professa, come

⁵⁷ Scr. S. O., doc. LXX, 393-394.

risolvi a fare a Roma, a Palermo ed a Napoli. Nell'Urbe, dopo alcuni inutili tentativi, nel 1626 fu acquistato il palazzo di mons. Segni, di fronte alla chiesa di S. Maria di Monserrato, presso le carceri di Corte Savelli ed all'inizio del 1629 vi fu l'apertura ufficiale della casa, nella quale furono ottimi maestri dei novizi il p. G. B. Novati prima e poi il p. Niccolò Grana, con fr. Giacomo Giacometti per vice maestro.

A Palermo il noviziato fu eretto in un palazzo, acquistato a tale scopo dai principi di Roccafortita, presso la porta dei Greci. La principessa, dopo la morte del marito, si dimostrò particolarmente generosa facendo costruire la chiesa e provvedendo al mantenimento dei novizi. Alla morte, oltre ad un legato per il noviziato, lasciò un palazzo a Castellammare del Golfo (Trapani) per l'eruzione di un Collegio per i giovani clericali.

Napoli, che era la città che accoglieva il maggior numero di nostri religiosi, con il servizio in tre ospedali, fu pure la prima nella quale fu aperta una casa o « collegio » — come s'usava dire — per gli studenti. Essa è dovuta al primo consultore, p. Fabrizio Turboli, che, con autorizzazione pontificia, vi impiegò i suoi beni ereditari che erano abbastanza pingui. Nella primavera del 1633, a tale scopo, fu acquistato il palazzo dei conti di Montoro, d. Giovanni di Capua, sito fuori porta S. Gennaro, nel borgo delle Vergini, non molto distante dall'ospedale degli Incurabili. Da un ampio locale a pian terreno fu ricavata la chiesa. Sia questa che la casa furono intitolate a S. Aspreno, primo vescovo della città.

Lavori di ristrutturazione ed ampliamento furono compiuti anche in altre case, ad incominciare da quella della Maddalena.

VIII CAPITOLO GENERALE (1628)

15. Il 4 maggio 1628, al termine del governo del p. Pieri, s'iniziò l'ottavo capitolo generale,^{58a} a cui la partecipazione di 16 padri e 7 fratelli, quasi tutti napoletani. La prima seduta fu presieduta dal vicegerente di Roma, mons. Ricciuti, il quale, dopo aver comunicato il breve che lo nominava a quell'ufficio, ne dava a leggere altri due che interessavano in modo particolare l'assemblea. Nel primo, « Cum sicut accepimus », il p. Pieri veniva confermato d'autorità pontificia generale per un altro triennio. Nell'altro « Romanus Pontifex », del 29 aprile 1628, il papa stabiliva un turno rigoroso per l'elezione dei superiori maggiori dell'Ordine. Il prefetto generale, nel capitolo seguente, avrebbe dovuto essere

^{58a} AG. 1886, ff. 266-300.

^{58b} S. O., doc. XIV, 151-153.

CAPO XXIX.

Camillo, e Compagni fanno la solenne Professione.

Arrivato il giorno di sempre faustissima ricordanza degli 8 Dicembre, giorno consagrato alla purissima Concezione di Ma-

(1) Summ. addit. in resp. facti.

76

VITA DI S. CAMILLO DE LELLIS

ria Vergine, portossi alla Chiesa della Maddalena dove era folto popolo invitato dal desiderio d'acquistare l'Indulgenza plenaria, che avea conceduta il Sommo Pontefice a tutti coloro, i quali si trovassero presenti a quella Funzione, Monsignor Paolo Albero Arcivescovo di Ragusa, e celebrevvi la santa Messa; dopo la quale Camillo inginocchiato a' suoi piedi, premessa la Professione della Fede, fece la solenne Professione nella seguente forma. *Ego Camillus de Lellis profiteor, et solemniter voveo Domino Deo nostro, et tibi Illustrissimo Domino (Sanctissimi Domini nostri ex concessione Apostolica ad hoc speciale munus locum tenenti) coram Sacratissima Virgine ejus Matre, et universa Curia caelesti perpetuam Paupertatem, Castitatem, et Obedientiam, et perpetuo inservire (tamquam praecipuum nostri Instituti ministerium) pauperibus infirmis, quos etiam pestis incesserit, juxta formulam vivendi contentam in Bulla Congregationis Ministrantium Infirmis, ac in ejus Constitutionibus auctoritate Apostolica tam editis jam, quam in posterum edendis.* Tale Professione fu dall'Arcivescovo accettata nel seguente modo. *Et ego Paulus Alberus auctoritate, qua fungor, accepta tuam Professionem in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.* Seduto quindi Camillo sulla sedia dell'Arcivescovo accettò con quell'ordine, che furono dal Notajo chiamati le Professioni di tutti gli altri proferite nel tenore, che segue. *Ego N. profiteor, et solemniter voveo Domino Deo Nostro, ac tibi Reverendo Patri Generali, qui Dei locum obtines coram Sacratissima Virgine ejus Matre, et universa Curia caelesti perpetuam Paupertatem, Castitatem, et Obedientiam, et perpetuo inservire (tamquam praecipuum nostri Instituti ministerium) pauperibus infirmis, quos etiam pestis incesserit, juxta formam vivendi contentam in Bulla Congregationis Ministrantium Infirmis, et in ejus Constitutionibus auctoritate Apostolica tam editis, quam in posterum edendis.* Rogossi di tutto ciò atto pubblico da Giovanni Prisco de Juvenalibus Notajo Capitolino. Quelli, che fecero detta Professione furono oltre Camillo, il P. Francesco Profeta, P. Biagio Opertis, Angelino Bruggia, Stefano da Modena, Francesco Lapis, Giovanni Baudingh, Nicolò Clemente, Antonio Barbàrossa, Prospero Fontecchia, Luca Antonio Catalano, Giacomo Antonio di Meo, Gasparo Maccario, Paolo Rende, Francesco Pizzorno, Giovanni Cocozello, Sanzio Cicatelli, Goffredo Stella, Baldas-

LIBRO PRIMO

77

sare Fonseca, Gio: Antonio di Muzio, Scipione Carrozza, Antonio Peruocio, Marcello Mansio, Alessandro Gallo, Annibale Ramondino, e Giulio Cesare Altavilla. Accettatesi da Camillo le sudette Professioni passò a celebrare il santo Sacrificio della Messa, comunicando i novelli Professi così Sacerdoti, come non Sacerdoti (1). La sera poi dello stesso giorno chiamatili



*Christus Jesus manibus e cruce refectus
S. Camillum de Lellis ad sacram ministrantium
infirmis Familiam constituendam in Urbis
hic in Tole S. Jacobi Augustae mire confirmat*

VITA
DI
SAN CAMILLO
DE LELLIS

FONDATORE DELLA RELIGIONE DE' CHIERICI REGOLARI
MINISTRI DEGL' INFERMI

Descritta

DAI PP. SANZIO GIGATELLI
E PANTALEONE DOLERA

GENERALI DELLA MEDESIMA RELIGIONE

ORA PUVVAMENTE CORRETTA, ED ACCORCIATA.



ROMA

TIPOGRAFIA WARINI E COMPAGNO

Findibile nella Libreria Maria Piazza del Collegio Romano N. 4.

1837.